



**IL QUADRO MACROECONOMICO
PER L'ECONOMIA ITALIANA
2014 E 2015**

SINTESI PER LA STAMPA

Confesercenti in collaborazione con REF Ricerche

L'Italia non riesce a superare la crisi. A sette anni dall'avvio, nell'estate del 2007, della crisi del mercato bancario europeo, la nostra economia non ha ancora iniziato l'inversione di tendenza. Il PIL italiano registra, infatti, al 2013, rispetto ai livelli pre-crisi, una caduta pari all'8,5% ed i consumi delle famiglie una perdita del 7,6%. Le imprese stanno subendo una sorta di assuefazione ad un contesto di recessione, che ne condiziona fortemente i risultati, e definiscono i propri piani di investimento incorporando attese di un andamento al più stagnante della domanda finale, soprattutto quella interna.

Allo stesso modo, vi sono oggi tre milioni di disoccupati, ma altrettanti sono quanti desidererebbero lavorare pur non essendo neanche presenti nelle statistiche della disoccupazione, non avendo effettuato azioni di ricerca attiva.

I problemi dell'economia italiana vengono da lontano. L'ampia contrazione degli ultimi anni era stata preceduta da una fase di bassa crescita sin dalla seconda metà degli anni novanta.

La *performance* dell'economia italiana è deludente anche se valutata nel confronto con le altre maggiori economie. Il nostro ritardo nei confronti delle economie più avanzate ha continuato ad ampliarsi. **Se nel 1990 l'Italia presentava un Pil pro-capite pari al 74 per cento di quello Usa, già nel 2008 ci eravamo portati al di sotto del 70 per cento, e attualmente siamo sotto il 65 per cento. Si tratta di un ampliamento dei divari di dimensione clamorosa, che sta ponendo il nostro paese sempre più ai margini dei processi di sviluppo globali.**

Se non riusciremo ad interrompere questa tendenza, il nostro paese si ritroverà rapidamente ai margini dei processi internazionali di sviluppo.

Il ritardo dell'economia italiana riflette un gap nei livelli della produttività che si è ampliato molto negli ultimi venti anni. L'Italia non è riuscita a sfruttare le opportunità offerte dall'ondata tecnologica legata all'Ict e frenata da una pubblica amministrazione non adeguata alle sfide che un'economia moderna è chiamata a raccogliere.

Sul ritardo tecnologico ha pesato anche l'età mediamente anziana della forza lavoro. L'invecchiamento della forza lavoro ha un peso importante perché rallenta l'adattamento dei processi produttivi ai nuovi standard. Rispetto ai concorrenti abbiamo anche un notevole ritardo in termini di dotazione di capitale umano, basti pensare al basso numero di laureati fra gli occupati italiani.

Il ritardo in termini di produttività del lavoro si associa alle difficoltà ad occupare le risorse umane potenzialmente disponibili a lavorare. Le fragilità del nostro mercato del lavoro sono concentrate nelle regioni del Sud; conta anche l'effetto di genere, dati i bassi tassi di occupazione femminili.

Alle difficoltà di natura strutturale, che condizionano la crescita potenziale del paese, si aggiungono da alcuni anni i **problemi di domanda**. Il sistema è caduto in una condizione di ampio deficit di domanda aggregata a seguito della crisi del credito e degli sforzi di correzione fiscale messi in atto durante gli anni passati.

La politica economica deve fronteggiare quindi da un canto le tendenze recessive legate alla fase di caduta della domanda, e dall'altro le fragilità strutturali, che ci hanno impedito di recuperare terreno anche nelle fasi congiunturali meno sfavorevoli.

Gli strumenti a disposizione per sostenere la domanda sono limitati: gli spazi per politiche fiscali espansive sono esigui dati i vincoli europei e i problemi di sostenibilità di un rapporto fra debito pubblico e Pil che tende ad aumentare; la politica monetaria ha un'efficacia solo parziale quando il settore bancario è in condizioni di fragilità, e limita l'erogazione del credito, soprattutto alle piccole e medie imprese.

Ma sono rilevanti anche le difficoltà a intervenire con sufficiente incisività sul lato dell'offerta. Su questo versante l'economia italiana presenta fragilità di lungo periodo, testimoniate dalla stagnazione della produttività emersa a partire dalla seconda metà degli anni novanta, ben prima dell'ultima recessione.

L'obiettivo di queste politiche deve essere anche quello di innescare aumenti della produttività, tali da fare crescere i redditi interni e al contempo migliorare la posizione competitiva, in modo da sfruttare al massimo le potenzialità legate agli sviluppi della domanda estera.

Vi sono anche comparti tradizionali che possono presentare ampi spazi di crescita. Fra questi è noto come l'Italia non stia sfruttando adeguatamente le potenzialità concesse dalla propria **industria turistica**. Basti pensare al fatto che, sulla base della nostra dotazione in termini di patrimonio artistico a naturale, dovremmo essere largamente al primo posto per capacità di attrazione di turisti dall'estero. In particolare, nel corso degli anni passati non abbiamo beneficiato adeguatamente degli arrivi dai paesi emergenti, dove si sta creando un mercato potenziale di nuovi benestanti che acquisiscono un peso crescente nei flussi di turismo internazionale.

Le aree di intervento sono diverse. Nella fase più recente si punta principalmente sulle riforme finalizzate ad aumentare l'efficienza della Pa, e sugli interventi in materia di lavoro annunciati con il progetto del *job act*.

La strategia dei prossimi anni punta in particolare a un processo di revisione della spesa pubblica finalizzato a reperire le risorse utili per ridurre il cuneo fiscale. La dimensione degli interventi su questo versante è molto ambiziosa, oltre trenta miliardi, e questo giustifica la prudenza con cui viene valutata l'eventualità di conseguire pienamente tali obiettivi.

Le sfide che attendono la politica economica italiana non sono quindi semplici. La sovrapposizione di questioni strutturali e aspetti critici di natura congiunturale è colta nello schema delle politiche economiche annunciate dal Governo, con proposte di interventi che intendono modificare la struttura produttiva (misure di aumento dell'efficienza della Pa, riforma del lavoro) e al contempo fornire sostegno all'andamento della domanda aggregata (accelerazione dei pagamenti della Pa, decreto degli 80 euro, tentativo di rinviare il rispetto dell'obiettivo del pareggio del bilancio).

Il quadro resta però incerto. La cornice della politica di bilancio è ancora da definire, mentre riforme strutturali adeguate non sono semplici da realizzare, e avranno necessariamente bisogno di tempo per essere portate a termine e produrre i loro effetti sulla crescita.

Il tentativo delle famiglie di aumentare il tasso di risparmio, principalmente a scopo precauzionale, deprime la crescita dei consumi, mentre per molte imprese la priorità è quella di ridurre l'esposizione verso il sistema bancario, più che il rilancio dei programmi di investimento.

Infine, ma non ultimo come importanza, resta il fatto che la pressione fiscale e contributiva, al centro come in periferia, continua ad essere troppo elevata, bloccata al 44% del PIL, sia per le famiglie che per le imprese.

Il Federalismo nostrano, unito ai forti obiettivi di risanamento della finanza pubblica, ha prodotto l'effetto nefasto di "raddoppiare" l'imposizione: mentre agli enti locali venivano ridotti significativamente i trasferimenti, non si registrava una corrispondente riduzione delle entrate a livello centrale, essendo state usate, le risorse risparmiate, a fini di risanamento di bilancio; al contempo gli enti locali hanno utilizzato sostanzialmente al massimo i nuovi margini di manovra consentiti loro dall'autonomia, per aumentare le proprie entrate tributarie ed extratributarie, dovendo fare fronte a questa situazione di minori risorse trasferite dal centro. **Il risultato è stato che solo dal 2009 al 2012 famiglie ed imprese hanno pagato quasi 19 miliardi di maggiori imposte e tariffe.**

Vi sono comunque alcuni segnali che indicano che il punto di minimo è stato toccato, anche se sinora i riscontri in termini di ritorno alla crescita sono quasi inesistenti. Di fatto, sembrano emergere comportamenti inerziali e scelte molto prudenti da parte degli operatori economici, che rendono questa ripresa più lenta rispetto ad altre fasi di recupero del passato.

Le caratteristiche della fase attuale

Le difficoltà a riattivare la domanda interna rappresentano in questa fase lo snodo principale al fine di valutare le prospettive della nostra economia.

La politica fiscale non ha però spazi di manovra più ampi rispetto alla politica monetaria. La traiettoria definita dagli obiettivi sul deficit prevedrebbe addirittura una convergenza verso il pareggio di bilancio in termini strutturali dal 2015. Ciò corrisponderebbe di fatto, dato il quadro macroeconomico attuale, a un deficit intorno al 2 per cento l'anno prossimo, ovvero un punto in meno rispetto al valore sul quale ci si potrebbe presumibilmente collocare quest'anno. Tale discesa andrebbe affidata a una manovra la cui entità dovrebbe essere anche superiore, dato l'obiettivo di trovare copertura per il prossimo anno allo sgravio stabilito con il decreto degli 80 euro. Si tratterebbe allora di una stretta fiscale poderosa, tale da portare il sistema verso una

fase di contrazione della domanda aggregata, vanificando anche per il prossimo anno le attese di un recupero del ciclo economico.

Appare quindi del tutto condivisibile la scelta del Governo di cercare di allentare i vincoli europei per ridurre la morsa della stretta fiscale. Al momento non è ancora chiaro quale possa essere l'entità degli spazi che potranno esserci concessi.

In presenza di un ampio deficit di domanda l'aggiustamento spontaneo dell'economia tende a esplicarsi attraverso una significativa decelerazione dei prezzi e dei salari. Il rallentamento dei redditi rischia di degenerare, portando il sistema addirittura verso una fase di deflazione. Non pare ancora questo il caso dell'Italia e delle altre economie della periferia europea, ad eccezione della Grecia, ma certamente stiamo entrando in una fase in cui le prospettive dell'inflazione negli anni a venire si sono molto ridotte.

Nel caso italiano i riflessi del rallentamento dell'inflazione hanno anche ripercussioni importanti sulla finanza pubblica; infatti, a una minore inflazione corrisponde una decelerazione del Pil nominale, ovvero la variabile che sta al denominatore del rapporto debito/Pil. La discesa di tale rapporto ne risulta quindi ostacolata il che, ricordando che il Fiscal compact ci richiede invece una rapida riduzione nei prossimi anni, accresce l'incertezza sulle prospettive della nostra politica di bilancio.

Dal punto di vista delle caratteristiche del processo di crescita abbiamo ulteriore conferma delle difficoltà ad attivare un recupero della domanda interna. Ci si ritrova quindi a dipendere ancora dal traino dell'export quale principale sostegno alla crescita. Le esportazioni non sono però riuscite a raggiungere tassi di crescita sufficientemente robusti per potere sostenere da sole la fase di avvio della ripresa.

La dinamica dell'export non è quindi sufficiente per sostenere da sola la crescita della nostra economia. A ciò si aggiungono poi alcuni tratti peculiari della fase attuale, e in particolare le tensioni politiche fra Russia e Ucraina, che hanno portato a inizio 2014 ad una contrazione del commercio di questi paesi con l'area dell'euro.

Allungamento dei tempi del recupero

Ecco quindi che la recessione, una volta terminata, può stentare a fare posto ad una fase di recupero.

E' quanto abbiamo in effetti osservato nel corso dell'ultimo anno. Dalla metà del 2013, hanno iniziato a materializzarsi le premesse per un graduale recupero della nostra economia ma l'attività economica non ha accennato a rafforzarsi, e il PIL anche nel 2013 e fino ad oggi ha registrato per 5 trimestri su 6 variazioni negative.

Stante così la situazione, i tempi di "recupero", rispetto ai valori pre-crisi, della ricchezza nazionale, dei consumi delle famiglie e dell'occupazione, risulteranno sicuramente rallentati ulteriormente: per il PIL possiamo ipotizzare un rientro su valori del 2007 non prima di 7 anni, per i consumi delle famiglie occorreranno almeno 6 anni e per gli occupati almeno 8.

Le prospettive per il 2014 ed il 2015

Il quadro osservato nella prima metà del 2014 ha, come noto, smentito le attese di un consolidamento della ripresa, infatti il PIL ha fatto registrare per i due primi trimestri il segno negativo, collocandosi a -0,3% nel semestre. Ci si chiede quindi se vi possano essere *chances* di fare meglio l'anno prossimo, oppure se il nostro paese sia condannato a un periodo di stagnazione per molto tempo. Gli elementi che rendono plausibile uno scenario di graduale recupero dell'economia possono essere ricondotti innanzitutto al fatto che vi sono segnali di tenuta delle esportazioni, cui si accostano diverse indicazioni a favore di una stabilizzazione delle componenti della domanda interna che più avevano sofferto durante gli anni passati.

Di positivo vi è poi da segnalare il fatto che la disinflazione è stata accentuata anche dall'andamento depresso delle quotazioni di alcune materie prime (soprattutto alimentari e energetiche) per cui si inizia a prospettare la possibilità di una fase di crescita dei salari reali. A ciò si devono poi aggiungere i primi segnali di stabilizzazione dei livelli occupazionali, segnale coerente con l'ipotesi che le imprese inizino a percepire un minore grado di incertezza sulla prospettive.

Si configura quindi uno scenario in cui i consumi potrebbero iniziare a recuperare, sia pure gradualmente.

Queste considerazioni definiscono uno scenario in cui di fatto la mancata ripresa del 2014 (prevediamo infatti il PIL ancora col segno meno: -0,2%) risulta posticipata e si materializza solamente dal prossimo anno ed in modo molto ridotto (0,9%).

L'entità del recupero che al momento appare ragionevole proiettare è comunque contenuta. **Una crescita ancora al di sotto dell'1 per cento** appare difatti in grado di indurre miglioramenti dei bilanci di famiglie e imprese del tutto esigui rispetto alle perdite osservate negli anni passati. La dimensione della ripresa non sarebbe d'altra parte sufficiente per stimolare un'inversione di tendenza degli investimenti delle imprese nella maggior parte dei settori produttivi.

Anche l'effetto positivo che ne deriverebbe sul bilancio pubblico è modesto, non in grado di assecondare quell'assorbimento spontaneo del deficit che renderebbe meno complicata l'azione della nostra politica di bilancio.

Infine, anche i guadagni occupazionali che possono essere associati a tale scenario sono marginali; la crescita sarebbe difatti completamente assorbita dai possibili recuperi in termini di produttività.

Quadro macroeconomico italiano

Var. % salvo diversa indicazione

	2011	2012	2013	Previsioni REF Ricerche	
				2014	2015
Prodotto interno lordo	0,5	-2,4	-1,9	-0,2	0,9
Importazioni	0,8	-7,0	-2,8	1,7	3,2
Consumi finali nazionali	-0,5	-3,6	-2,2	0,1	0,3
- spesa delle famiglie residenti	-0,3	-4,0	-2,6	0,2	0,7
- spesa della PA e ISP	-1,3	-2,6	-0,8	-0,2	-0,9
Investimenti fissi lordi	-2,2	-8,0	-4,6	-1,5	1,6
Esportazioni	6,2	2,1	0,1	1,9	2,9
Prezzi al consumo	2,8	3,0	1,2	0,4	0,7
Tasso di disoccupazione	8,4	10,7	12,2	12,5	12,3
Unità di lavoro totali	0,1	-1,1	-1,9	-0,5	0,2
Dati in % del Pil					
Saldo partite correnti	-3,1	-0,4	0,8	0,9	0,9
Indebitamento netto	-3,8	-3,0	-3,0	-3,0	-2,7
Saldo primario	1,2	2,5	2,3	2,2	2,2
Debito P.A. definizione Ue	120,7	127,0	132,6	135,7	136,7

Quadro economico internazionale

Var. % medie annue

	2011	2012	2013	Previsioni REF Ricerche	
				2014	2015
Commercio mondiale	6,0	2,8	2,8	3,4	4,4
Pil					
Usa	1,6	2,3	2,2	2,0	2,9
Area euro	1,6	-0,6	-0,4	0,8	1,4
Giappone	-0,4	1,5	1,5	0,9	0,2
Prezzi materie prime in dollari					
Petrolio	38,1	0,7	-3,0	-0,3	-5,9
Non energetiche	25,0	-9,9	-8,6	-0,2	-1,6
Tassi d'interesse ufficiali - livello					
Usa - Fed funds	0,3	0,3	0,3	0,3	0,7
Area euro - tasso repo	1,3	0,9	0,6	0,1	0,0

La proposta Confesercenti

Come abbiamo visto la situazione della nostra economia, da diversi anni, continua ad essere preoccupante e l'Italia sta progressivamente scivolando verso il basso rispetto agli altri Paesi europei e al sistema internazionale. A problemi strutturali di più lunga data di sono recentemente affiancati forti carenze di domanda (da parte delle famiglie e delle imprese) che insieme costituiscono un combinato disposto molto pericoloso.

Sicuramente vanno perseguite incisive "politiche dell'offerta" miranti a recuperare produttività, ad aprire i mercati e quindi a migliorare le capacità competitive della nostra economia.

In questo senso vanno proseguiti con più forza, accelerando, le iniziative volte a **favorire gli sforzi di modernizzazione del sistema imprenditoriale, di sburocratizzazione e riduzione dei costi per gli adempimenti, di privatizzazione di assets non strategici, ma anche di taglio della spesa**, laddove si rinvergono con maggiore certezza sprechi ed inefficienze.

E' questo il caso delle aziende partecipate, degli acquisti della PA e della riforma istituzionale.

Sulle aziende partecipate, la riduzione di circa 2000 unità, con un risparmio di 500 milioni di euro nel 2015, preannunciata dal Commissario Cottarelli, è sicuramente un dato positivo, ma certamente può essere solo un inizio: si stimano circa 10.000 enti partecipati (contro i circa 1000 in Francia) ed il risparmio di spesa può certamente essere molto più significativo.

Per quanto riguarda la riforma istituzionale, al centro ed in periferia, Confesercenti continua ad essere convinta della necessità e della realizzabilità dell'abolizione "vera" delle province, con risparmi significativi, anche se progressivi, di spesa.

Le difficoltà dell'economia, e il contesto meno favorevole sul versante della domanda internazionale, rendono poi necessaria una politica in grado di produrre **uno stimolo in tempi molto rapidi**, per invertire la tendenza ad un avvitamento molto pericoloso che potrebbe portare ad una situazione di stagnazione per diversi anni.

La posizione della stessa Bce, preoccupata evidentemente per il rischio che si possano materializzare sintomi di deflazione, è recentemente divenuta consapevole dell'importanza di un rilancio della domanda e della necessità di un coordinamento fra politiche monetarie e fiscali, oltre che di un coordinamento fra le politiche dei diversi paesi.

Per questa ragione, avendo in considerazione l'attuabilità in tempi brevi, ed il fatto che sia di dimensioni significative, tali da invertire le aspettative, la proposta di Confesercenti è di operare un intervento **sul lato fiscale, composto dall'estensione del bonus di 80€ ai pensionati entro i 25.000€ di reddito annuo e dal taglio di almeno due punti delle aliquote irpef. Il costo sarebbe di circa 15 miliardi di euro.**

L'effetto sul Pil di una tale misura si aggirerebbe intorno allo 0.2% se ottenuto con parallele riduzioni di spesa e dello 0.7% se effettuato in deficit.

Ovviamente va anche assicurato **il rinnovo, permanente, del bonus di 80 euro ai lavoratori dipendenti, varato quest'anno**. Il che farebbe arrivare le risorse messe a disposizione per le famiglie, in particolare quelle con redditi più bassi, e maggiore propensione alla spesa, a circa 25 miliardi.

Sicuramente, avendo la certezza che questi interventi siano permanenti, si produrrebbe un effetto positivo sulla nostra economia, a partire dai consumi delle famiglie, e si potrebbe così avviare un effetto moltiplicatore che potrebbe ridare fiato anche alle imprese ed all'occupazione.

Nel caso italiano una strategia di questo genere appare coerente con l'ipotesi governativa di mettere in campo una serie di riforme in grado di innalzare nel medio termine il tasso di crescita potenziale dell'economia, in modo da consentire di posticipare l'aggiustamento fiscale rinviandolo ad una fase meno sfavorevole dal punto di vista della crescita.

Vanno anche proseguiti gli sforzi per individuare le modalità, a livello europeo, per accrescere gli investimenti pubblici, sia attraverso deroghe ai vincoli di bilancio, sia attraverso l'individuazione di canali di finanziamento specifici a livello comunitario.

Un aumento degli investimenti pubblici sarebbe, fra le misure di politica di bilancio, quella con maggiori probabilità di conseguire effetti positivi sulla crescita nel medio periodo.

Su questo tipo di proposte sarebbe importante riuscire a fare convergere un ampio numero di paesi europei in modo che non venga percepito come il tentativo di alcuni paesi periferici di eludere gli obiettivi di convergenza.

Va ricordato, infine, che se manovre dello stesso genere, e comunque di segno espansivo, venissero adottate contemporaneamente in tutti i paesi dell'area euro l'effetto sulla crescita sarebbe maggiore e l'impatto sul deficit sarebbe inferiore rispetto a quanto abbiamo indicato. Una politica di questo genere potrebbe aiutare l'intera area euro ad affrontare un anno pieno di incertezze come il 2015.